



Alfonso Leonetti, a sinistra, con Alma Lex, Camilla Ravera e Palmiro Togliatti: è l'estate del 1923, nella villa di Angera sul Lago Maggiore. Qui sotto una recente immagine di Leonetti e, nella foto grande in basso, Leonetti ai tempi della clandestinità

Dalla direzione de «l'Unità» all'espulsione nel 1930 perché si opponeva alla svolta del «socialfascismo», dall'amicizia con Trotzki al rientro nel partito: ecco Alfonso Leonetti, tutta una vita da militante

Storia di un comunista difficile



«Con Gramsci contro la svolta del '30»

FU ANDRIA, il grosso centro di Terra di Bari, a dare i natali, il 13 settembre 1895, al compagno Alfonso Leonetti. Nacque da una poverissima famiglia artigiana, quasi interamente distrutta dalla guerra contraria al «dioniso» (così in dialetto andriese si chiamano i «bassi») che padre, madre e i sei fratelli abitavano. Il 15 luglio 1909 — scriveva Alfonso — «la morte penetrò in casa mia. Non se ne doveva allontanare senza prima aver fatto cacciare la sorella Nicoletta, di un anno più anziana di me, e le altre sorelle: Giuseppina, di otto anni, spirata nel settembre 1910; Graziella, di tredici anni, mancata nel 1911; e la sorella più piccola, di 12 anni, perduta nel mese seguente; poi l'ultima sorellina di quindici anni, spentasi nel novembre 1916; e infine la povera mamma che ci lasciò nel gennaio 1918. Una ecatombe alla quale si aggiunsero i figli solo io e mio fratello Savino... Ecatombe che da sola dà un'idea delle condizioni sanitarie di quell'epoca, in cui due flagelli colpivano la povera gente: la malaria e la tubercolosi. Quest'ultima uccideva di sola dal quaranta ai cinquantamila italiani all'anno, qualcosa come una guerra».

Fu in quella situazione e in quell'Andria che ebbe luogo l'iniziazione socialista di Leonetti. Da ragazzo di 12 anni, studente, veniva spesso chiamato dai contadini dopo la vendemmia e la raccolta delle olive, perché controllasse i conti. Lo compensavano con uova, farina e altri prodotti. Sono i primi contatti anche la Puglia è scossa dalla collera popolare per la fucazione in Spagna di Francisco Ferrer, in cui esplodono i primi moti contadini; gli anni della concessione del suffragio universale, della prima guerra mondiale. Dal dossier del Casellario politico centrale dedicato ad Alfonso Leonetti (la cui copertina reca: «Comunista, confinato politico, latitante, pericoloso, sospeso dal lavoro», ecc.) si ricava che la prima attività del giovane socialista fu quella del «soldo al soldato», una specie di assistenza al giovane proletario in divisa che inquietava la polizia dell'epoca. Nel '15 anche Alfonso dovette indossare il grigioverde. Fu assegnato alla sanità, ma non si allontanò mai dalla Puglia. Poco dopo fu congedato e riformato per una malattia polmonare.

Il primo articolo di Leonetti era apparso sulla *Ragione*, organo della federazione socialista pugliese, a metà del 1914. Aveva per titolo: «La donna, il prete e il confessionale». Era, come lui stesso ricorderà più tardi, un articolo scritto «con la veemenza anticlericale di un

giovane che non era riuscito a liberarsi dalla sua educazione cattolica, formatasi negli anni dell'adolescenza, in un ambiente provinciale. Dieci anni dopo, in uno dei periodi più duri della lotta al fascismo, subito dopo il delitto Matteotti, questo giovane sarà nominato direttore dell'Unità, organo del Partito Comunista d'Italia, dopo essere divenuto il compagno, l'amico, il collaboratore delle personalità più eminenti del gruppo dirigente del partito: Palmiro Togliatti, di Terracini, di Ottavio Pastore.

Leonetti giunse a Torino nel 1918: un anno cruciale, alla vigilia del «biennio rosso» in un clima operaio e socialista. La città che, con la dria e Parigi, egli sempre sentirà come la più cara fra tutte quelle in cui visse e come la più significativa per la sua formazione politica e intellettuale. A Torino collaborò con Gramsci all'«Avvenire del Grido del Popolo», a Torino conobbe Pia Carena, l'indimenticabile segretaria di redazione dell'Ordine Nuovo e dell'Unità che più tardi sposò portandolo fino all'ultimo momento di Gramsci in prigione. Un commovente ricordo: a Torino partecipò alla fondazione dell'Ordine Nuovo e del Partito Comunista.

È stato scritto che Leonetti fu un «comunista difficile»: ma, egli preferiva definirsi un «comunista critico». E già da allora non aveva mancato di discutere e polemizzare. Nell'agosto del '18, ad esempio, Gramsci pubblicò sul «Grido del Popolo» un suo articolo. Vi si affermava l'importanza di Gramsci in quanto commente il proletariato e di opporsi in modo efficace alla propaganda antisocialista della borghesia. E necessario — sosteneva Alfonso — dare la priorità all'azione rivoluzionaria. Leonetti, che Gramsci postillò l'articolo — «astrae dall'organizzazione, cioè dal fenomeno sociale attraverso il quale il socialismo si attua, e non riflette che l'organizzazione è, fin d'ora, un modo di essere che determina una forma di coscienza; quella forma di coscienza che Leonetti suppone non possa svilupparsi se non quando saremo liberi, se non quando cioè avremo conquistato i poteri dello Stato e instaurata la dittatura del proletariato».

Ma Gramsci lo stimava. Gli aveva appena pubblicato un breve saggio su Pisacane. Comunque fra i due si discusse e forse molto, se parecchi anni dopo, nel '75, Leonetti sentì ancora il bisogno di riprendere l'argomento e di insistere sul fatto che i lavoratori per liberarsi dell'abbruttimento e dell'avvilimento in cui erano tenuti dal capitalismo, dovevano «liberarsi», cioè abatterlo.

Su tutto questo periodo



egli ci ha lasciato col suo libro *Da Andria contadino a Torino operaio* (Argalia editore, Urbino) commenti e lucide pagine da cui si staccano straordinari profili di protagonisti come Gramsci, di indimenticabili compagni come Ottavio Pastore, di semplici e combattivi militanti con i quali Alfonso lavorò e lottò. Fa spicco, fra tutti, Pia Carena, la compagna che riempì e rese sereni gli anni della sua vita travagliata, la «piccola bruna, seduta vicino alla finestra, assunta apparentemente nella lettura di un giornale francese» — come egli la vide per la prima volta a Torino, accanto a Gramsci, nel luglio 1918 — «minuta, delicata come una bambola», ma dotata di una forza incredibile, di una smisurata capacità di lavoro e di una immensa volontà.

La fine del 1922 trovò Leonetti direttore del *Lavoratore* di Trieste. Due anni dopo era direttore dell'Unità. Sotto la

stato scritto molto e molto è stato chiarito. Il passato d'altra parte conta in quanto si guardi all'avvenire. E oggi il socialismo non è più un'ipotesi libreria, è una realtà. Questo è l'approdo che trovo, con davanti il partito aperto, in cui il momento della diversità può trovare largamente spazio senza intaccare, anzi rafforzando, l'altro momento essenziale, quello dell'unità».

Dopo l'espulsione dal partito, molti dei gruppi della «opposizione» trotzkista e fece parte del segretario internazionale di quella con gli pseudonimi di Martin e Sogò. Prima aveva usato quelli di Feroce e Guido Saraceno. Ritornò in Italia durante la seconda guerra mondiale partecipò, con Pia Carena, al movimento di resistenza nell'Alta Lora. È a questo periodo che si può far risalire il suo distacco definitivo dal gruppo trotzkista. Il suo avvicinamento al partito, Togliatti lo giudicava allora «un simpatizzante» del PCI. Tornato in Italia negli anni sessanta, nel '62 rientrò nel partito. A Roma vi fu un'assemblea nella tipografia dell'Unità. Con Leonetti vi prese parte Togliatti.

«Rientrando oggi nel PCI — dichiarò allora al giornale di cui era stato direttore — non mi considero un miracolato del XXI congresso... Ritornando ai fronti politici si fece strada in me la convinzione della giustizia politica delle posizioni del partito comunista e maturò la critica al trotzkismo... Oggi tutti i motivi di dissenso sono per me caduti. Il XX e il XXII congresso del PCUS hanno restituito un grande slancio, con la critica a Stalin e agli errori del passato, per la edificazione del comunismo e il rafforzamento del leninismo nei partiti comunisti. La mia convinzione sulla giustizia della linea del PCI, il cui merito, mi pare, vada per tanta parte ascritto all'azione politica di Palmiro Togliatti, si è dunque venuta sempre più rafforzando... Per questo, e da molti anni, ho sentito il bisogno di tornare a militare nel PCI».

Il punto di impegno, il tipo di militanza che Leonetti scelse una volta rientrato nel partito fu quello di aiutare, stimolare e incoraggiare gli studi di storia sul movimento operaio. Non fu una scelta casuale. Era uscito in quel periodo il libro di Togliatti sulla formazione del partito comunista. Leonetti che sul piano politico e storiografico segnò l'apertura di nuove vie di ricerca, e Leonetti amava ricordare con orgoglio che Togliatti gli aveva fatto leggere l'opera prima di pubblicarla. Perché rivedesse i cappelli delle lettere.

Dall'appartamento di Leonetti a Roma, nel quartiere di Monte Mario, sono passati gli storici più noti del movimento operaio: Spirano, Procacci, Santarelli, Salvadori, Tranfaglia, Livorsi. Della memoria di Leonetti si sono valse organismi e studiosi stranieri, università americane e francesi, storici del movimento operaio: Edward Doleans, Dominique Grisoni, Robert Maggiori e Pierre Broue. Ed è a questo tipo di impegno che si collegano i contributi dati alle fondazioni Feltrinelli e Corbelli e all'attività del Fondo Pia Carena Leonetti, da lui istituito, per promuovere pubblicazioni, tesi di laurea, ricerche.

La casa di Leonetti a Monte Mario era un continuo andirivieni di giovani. La casa teneva allegro Alfonso. «Con loro mi sento giovane anch'io — diceva — e con loro

Ecco come Alfonso Leonetti rievocò nel suo libro «Un comunista» (Edizioni Feltrinelli) i drammatici momenti in cui, nel 1930, fu espulso dal Partito.

AL DISAGIO dell'esilio e alle difficoltà innumerevoli della vita clandestina ecco aggiungersi ben presto un nuovo e ancor più grave motivo di ansia e di preoccupazione: il disaccordo politico. Come avvenne? Perché la «svolta»?

Oggi che molti dei punti ancora oscuri sono stati definitivamente chiariti, e che soprattutto, dopo la pubblicazione delle lettere di Terracini e le indagini di Ferdinando Ormea, è stata sfatata la leggenda che la «svolta» del 1930 fosse stata osteggiata solo dai «tre reprobati» (Ravazzoli, Tresso, Leonetti), meritoriamente e ingiustamente cacciati dalle file comuniste, ma che ad opporsi ad essa furono soprattutto Gramsci e Terracini; oggi — volti preliminarmente al problema della «svolta» — non si pone soltanto come un problema di storia. Per molti aspetti essa si presenta vivamente attuale; essa riguarda, in effetti, i problemi di strategia, di tattica e di organizzazione che un partito della classe operaia deve sapere affrontare in ogni epoca (...).

Certo la «svolta» del '30 fu legata, come altre «svolte» purtroppo, alle lotte interne del partito e dello Stato russo. Era questo il periodo della collettivizzazione forzata nelle campagne e dell'industrializzazione più sfrenata e meno regolata; il periodo che preparava le famose «purghe» con il massacro dei vecchi bolscevichi e che annunciava l'avvento dell'assolutismo staliniano. Pur tenendo conto di tutto questo, non si vede perché si debba parlare, per il partito italiano (e per Togliatti), di una scelta «obbligata» o «subita», il dovere del rivoluzionario — lo scriveva proprio Gramsci a Togliatti nell'ottobre del 1928 — è di non accettare il fatto compiuto; diversamente si è dei semplici «burocrati». È Gramsci che parla. Tanto più che da una prospettiva sbagliata non potevano discendere che errori politici ed organizzativi, come difatti avvenne per altri paesi, soprattutto per la Germania, dove la teoria del «socialfascismo» portò ad ignorare il pericolo mortale del nazismo, prima e dopo il trionfo di Hitler.

Ma esaminiamo i fatti. La prospettiva di uno sbocco rivoluzionario delle lotte della classe operaia europea, in particolare quella tedesca e italiana, era tutt'altro che imminente; eppure l'Internazionale, ormai saldamente nelle mani di Stalin, la rilanciò nel suo VI congresso tenutosi a Mosca tra il luglio e il settembre del 1928. Aveva così inizio una brusca virata a sinistra che finirà per investire, uno dopo l'altro, tutti i partiti comunisti, anche quelli, come l'italiano, che all'inizio erano riluttanti nell'accettarla, per non dire contrari. Pochi mesi prima, infatti, nel gennaio del 1928, riuniti nella seconda conferenza del partito tenutasi a Basilea, avevamo compiuto un grande sforzo — ora che per ragioni diverse erano scomparsi dalla scena Bordiga e Gramsci — per una direzione collettiva unitaria, ben sapendo che in questo sforzo era la salvezza del partito e che tutti uniti dovevamo portare a compimento il programma

della unificazione ideologica annunciata al congresso di Liene. Compagni di diversa mentalità e che muovevano da posizioni diverse si erano incontrati nel momento in cui il nostro partito entrava in una fase difficilissima della sua vita, ed avevano ricostituito quella omogeneità dirigente che costituiva la forza stessa del partito della rivoluzione proletaria. Il Centro del partito aveva inoltre teso ad allargare la sfera di elaborazione ideologica, cercando di chiamarvi il maggior numero di compagni. Senonché, di lì a qualche mese, il VI congresso dell'Internazionale si chiudeva sancendo definitivamente la prospettiva di uno sbocco rivoluzionario a tempi brevi. Non solo, ma di fronte alla crisi economica che nell'estate del 1929, partendo dalla grande recessione americana, si era estesa a tutti i paesi capitalisti d'Europa, la «svolta» a sinistra si rafforzò ulteriormente e la direzione dell'Internazionale, al X Plenum (3-19 luglio 1929) stabilì, anzi decretò che il capitalismo era entrato in una fase mortale che quella che si stava vivendo era l'ultima crisi (così confondendo crisi generale e crisi congiunturale); che le «masse si stavano radicalizzando» e che perciò si era di fronte a un «nuovo slancio rivoluzionario»; e che in tutti i paesi l'alternativa non era ormai che questa: «dittatura borghese o dittatura proletaria» — e tutto ciò non sul piano storico, ma nell'immediato.

In conseguenza di tali analisi e prospettive — per le quali appunto si sarebbe dovuto aprire un periodo contrassegnato da «violente tensioni» e che avrebbe portato «inevitabilmente» a una nuova fase di guerra tra gli stati imperialisti, di guerre contro l'Unione Sovietica, di guerre nazionali di liberazione contro l'imperialismo, di interventi dell'imperialismo, di lotte di classe gigantesche — e anche in conseguenza dell'altra tesi del Comintern per la quale la socialdemocrazia sarebbe divenuta «la dirigente ideologica e politica della prossima guerra», si faceva obbligo ai partiti comunisti di accentuare tutte le proprie caratteristiche rivoluzionarie e, in particolare, di intensificare la lotta contro la socialdemocrazia, l'alleanza del fascismo e quindi il nemico principale (alla conferenza di Basilea avevamo invece precisato che la rivoluzione proletaria è sì una lotta contro il fascismo ed il capitalismo, e che è anzi una lotta «per strappare le masse ai partiti piccolo-borghesi e controrivoluzionari»; ma che questa verità doveva essere completata nel senso che «un partito comunista non conquisterà il potere se non avrà conquistato gli alleati della classe operaia»).

La pratica e la teoria sancite al X Plenum del Comintern portano il nome di «socialfascismo» e tale dottrina venne eretta a strategia ufficiale dell'Internazionale e, di conseguenza, di tutti i partiti comunisti (...).

E anche tutta questa catena di fatti e di errori ha ricevuto un nome; sono i fatti e gli errori del cosiddetto «terzo periodo», così chiamato per distinguerlo dal «primo», in cui si ebbe l'«espansione» della Rivoluzione d'Ottobre, e dal «secondo», caratterizzato dal riflusso del movimento rivoluzionario e da una relativa «stabilizzazione» del capitalismo.

Le conseguenze catastrofiche del «terzo periodo» si fecero sentire anche in Italia, producendo anzitutto contrasti profondi e divisioni dolorose. Dopo l'espulsione di Angelo Tasca, nel 1929, seguirono nel marzo del '30 quella di Bordiga e, tre mesi dopo, nel giugno, quella dei «tre»: Pietro Tresso, Paolo Ravazzoli e Alfonso Leonetti, allontanati dalle file del partito sotto l'accusa infamante di «opportunismo» e di «agenti del nemico». Ma vediamo come e perché.

Alfonso Leonetti